



Corpo e testimonianza in Levi e Agamben

di

Mario Marino*

Abstract: The present paper points to the essential difference between Primo Levi's literally elaborated and scientifically reflected *Lager* experience and Giorgio Agamben's radical biopolitical definition of Auschwitz's moral and political significance. After a first outline of Agamben's statements about the *Lager*, the *Muselmann*, Levi and the testimony in the context of his theory of the "naked life", the paper focuses on Primo Levi's texts from both the points of view of the body and of the testimony demonstrating the incompatibility between Agamben's approach and that of Levi. Special attention is paid firstly to Levi's description of the body-mind relationship as a key for understanding the human condition in general and the demolition and destruction of human beings in the KZ and, secondly, to Agamben's restrictive interpretation of Levi as "the perfect witness" as Levi was on the contrary first of all a representative of a thinking literature.

Il posto di Levi nel pensiero di Agamben. Biopolitica e sterminio

Il titolo del mio saggio allude all'interpretazione che, nella propria ricerca sui fondamenti del potere politico, il più famoso e discusso filosofo italiano contemporaneo ha dato dell'opera di Primo Levi sul Lager. Il testo che pone Levi al centro delle teorizzazioni di Giorgio Agamben è *Quel che resta di Auschwitz* (1998), mentre quello che ne delinea l'orizzonte teorico di fondo è *Homo sacer* (1995)¹. La dottrina di Agamben può essere letta come una generalizzazione

* Nato a Soveria Simeri (CZ), Mario Marino si è laureato in filosofia all'università di Pisa e addottorato in Scienze della Cultura alla Fondazione Collegio San Carlo di Modena. Dal 2004 al 2010, è stato ricercatore a contratto presso la Friedrich-Schiller-Universität di Jena e dal 2010 insegna come professore in visita alle facoltà di filosofia e di lingue e letterature straniere dell'Università Adam Mickiewicz di Poznań (Polonia). Nell'autunno 2012, sarà Fellow al Nietzsche-Kolleg di Weimar. Oltre a saggi e conferenze in diverse lingue su Herder e la filosofia della prima età moderna, sull'antropologia filosofica tedesca, sull'idea di razza e sul razzismo moderni, ha pubblicato nel 2008 presso Il Mulino la sua tesi di dottorato con il titolo: *Da Gehlen a Herder. Origine del linguaggio e ricezione di Herder nel pensiero antropologico tedesco*.

¹ Valgono le seguenti abbreviazioni: Levi, 1997, 1-2: P. Levi, *Opere*, in due volumi, a cura di Marco Belpoliti, Introduzione di Daniele Del Giudice, Einaudi, Torino 1997; Levi, 1997c: P. Levi, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997; Agamben 1995: G. Agamben, *Homo sacer*, Einaudi, Torino 1995; Agamben 1998: G. Agamben, *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998. Il presente saggio nasce nell'ambito di un lavoro più ampio che, avviato lo scorso anno con un corso su Primo Levi all'università di Poznań, ha trovato un primo momento di verifica pubblica al convegno su *Corpo e corporeità nella letteratura italiana* tenutosi a Poznań nel

radicale nel tempo e nella sostanza del cosiddetto paradigma biopolitico: la *zoō* dei Greci, la ‘nuda vita’ di cui parla Benjamin, la semplice vita naturale, in questo caso dell’uomo, viene “inclusa nei meccanismi e [...] calcoli del potere statale e la politica si trasforma in *biopolitica*”². A differenza di Foucault, da cui trae questa definizione, Agamben ritiene che tale processo cominci già in epoca antica e che la specificità del moderno a riguardo consista nella misura dell’inclusione. Dice Agamben a riguardo: “decisivo è [...] che lo spazio della nuda vita, situato in origine al margine dell’ordinamento, viene progressivamente a coincidere con lo spazio politico”, così che “esclusione e inclusione [...], *bios* e *zoō*, diritto e fatto entrano in una zona di irriducibile indistinzione”³.

Se il campo, in maniera suprema ad Auschwitz, appare ad Agamben come la forma più compiuta di tale inclusione, il suo abitante più esemplare, che ad Auschwitz veniva chiamato il *musulmano* (ossia, il prigioniero votato alle camere a gas in ragione del proprio totale disfacimento psico-fisico)⁴, risulta la manifestazione, nuovamente, più compiuta ed estrema di ciò che Agamben chiama

Febbraio 2011. Nella sua forma attuale, esso costituisce la base teorica e metodologica di un progetto di ricerca, la cui realizzazione sarà resa possibile grazie a una *fellowship in residence* presso il *Nietzsche-Kolleg* della *Stiftung Weimarer Klassik* nell’Autunno 2012. Per i consigli, le critiche e gli incoraggiamenti durante la stesura di questa versione del testo, sono estremamente grato a molti amici, tra cui, imprescindibili, Francesco Campana, Dino Costantini, Gianfranco Ferraro, Giuseppe Lo Castro, Vadim Putzu ed Emilio Raimondi. Un speciale ringraziamento va, in questa occasione, a Dino.

² Agamben, 1995, p. 5.

³ *Ivi*, p. 12.

⁴ Sull’origine della denominazione, non c’è unanimità, ma può valere la pena soffermarsi sulla trattazione che ne fa Agamben, poiché è esemplificativa della tendenza antinaturalistica della sua interpretazione e della maniera effettistica e discrezionale di costruirla. Su quest’ultimo punto, condilvo e corroboro le critiche all’uso agambeniano delle fonti da parte di Stefano Levi Della Torre, per il quale “ciò che resta, è questo modo di Agamben di utilizzare le testimonianze forzandole e falsificandole, piegandole ad un proprio protagonismo di interprete audace, che svelerebbe cose nuove che altri non avrebbero il coraggio di vedere” (*Una nota critica a ‘Quel che resta di Auschwitz’*: http://www.morasha.it/zehut/sl02_quelcheresta.html). Agamben propende per la spiegazione etimologica, da lui subito proiettata sullo sfondo di una plurisecolare storia di odi religiosi che sarebbe attestata in maniera particolarmente evidente proprio nella lingua italiana (Agamben, 1998, pp. 39-40). Di questa argomentazione, incerta tra la digressione polemica e la dimostrazione, non viene fornita la benché minima base documentaria, nonostante quest’ultima certo contribuirebbe a rafforzare la tesi che parte dall’etimo. Agamben passa, invece, a esporre come “meno convincenti” le ipotesi basate sulla corporeità del *Muselmann*, ovvero, sulla sua fisionomia, gestualità e postura, fino ad arrivare a quella, “per verità improbabile, che interpreta *Muselmann* come *Muschelmann*, ‘uomo conchiglia’, cioè chiuso e ripiegato su se stesso (Levi sembra alludervi quando parla di ‘uomini-guscio’) (Agamben, 1998, 40). Ora, quando Levi, ne *I sommersi e i salvati*, prende posizione sulla questione, non fa appello né a quella sua invenzione linguistica né all’ipotesi che Agamben le associa, ma si limita con onestà scientifica a giudicare egualmente insoddisfacenti sia la spiegazione, per così dire, dottrinarica, sia quella fenomenologica: “Era comune a tutti i Lager il termine *Muselmann*, ‘mussulmano’, attribuito al prigioniero irreversibilmente esausto, estenuato, prossimo alla morte. Se ne sono proposte due spiegazioni, entrambe poco convincenti: il fatalismo, e le fasciature alla testa che potevano simulare un turbante” (Levi, 1997, 2, p. 1067). In questo caso, l’interpretazione costruisce in Agamben il proprio primato, escludendo l’esplicito pronunciamento dell’autore e includendo il suo testo in modo estrinseco: è, pertanto, lecito obiettare che qui la sua allusione non ha propriamente riscontro nel testo, ma esiste solo nell’interpretazione.

homo sacer. Quest'ultimo costituisce ai suoi occhi il nucleo e, al contempo, il prodotto del potere sovrano: una "nuda vita" abbandonata alla volontà degli dei e uccidibile senza incorrere in sanzioni. "Sovrano è [allora] colui rispetto al quale tutti gli uomini sono potenzialmente *homines sacri* e *homo sacer* è colui rispetto al quale tutti gli uomini agiscono come sovrani"⁵. Le analogie tra questa figura e i campi di sterminio sono tante, anche se non si traducono spesso in Agamben in identità concettuali.

"Testimoni perfetti" e "testimoni integrali"

Ciò che interessa al momento è l'uso agambeniano di Levi nella definizione del "significato etico e politico dello sterminio"⁶ e il senso che assume in questo ambito il tema del corpo. L'operazione di Agamben può essere riassunta a partire dal sottotitolo di *Quel che resta di Auschwitz: L'archivio e il testimone*. L'archivio, ovvero la conoscenza positiva o denotativa (storica, fattuale, oggettiva, scientifica) non direbbe alcunché del significato etico e politico dello sterminio, cioè della verità di Auschwitz per l'uomo, poiché tale verità sarebbe soltanto testimoniabile. Levi, dice Agamben, sarebbe appunto "un tipo perfetto di testimone [...]; non si sente scrittore [,] diventa scrittore unicamente per testimoniare"⁷ e "non far morire il testimone è [per lui] l'unica ragione di vita"⁸. Il contributo decisivo di Levi alla definizione di quel significato sarebbe, tuttavia, non la testimonianza recata, ma il finale riconoscimento che tale verità può essere detta solo da chi non ha avuto parola. Il testimone vero o, come si esprime Levi, il "testimone integrale" del Lager sarebbe, dunque, non il salvato, chi sopravvisse ai campi, ma chi ne sarebbe stato integralmente "sommerso": il "musulmano"⁹. Il significato etico e politico del campo sarebbe, di conseguenza, l'infinita distruggibilità della nuda vita da parte del potere sovrano e la separazione, da parte di quest'ultimo, del vivente e del parlante, del non-umano e dell'umano all'interno di un corpo, appunto come sarebbe avvenuto nel caso del musulmano. Dice, pertanto, Agamben che il senso "più vero e, insieme, più ambiguo" della tesi di Levi sul musulmano testimone integrale è che "*l'uomo è il non-uomo, veramente umano è colui la cui umanità è stata integralmente distrutta*"¹⁰.

Conoscenza, corporeità e testimonianza in Levi

Contro Agamben, sostengo in primo luogo che la riduzione di Levi a testimone non rende giustizia né alle ragioni né ai significati della scrittura di Levi sul Lager; in secondo luogo, che tale scrittura rimanda nella sua essenza a un'attitudine di

⁵ *Ivi*, pp. 93-94.

⁶ Agamben, 1998, p. 7.

⁷ *Ivi*, p. 14.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Il riferimento è a Levi, 1997, 2, p. 1056.

¹⁰ Agamben, 1998, p. 125.

fondo nei confronti della scienza e dell'uomo, in breve a una cultura, inconciliabile con quella di Agamben; in terzo luogo, di conseguenza, che la meditazione biopolitica sulla nuda vita sia un'amputazione dell'esperienza e della riflessione di Levi sul Lager. Questi limiti divengono visibili, quando si contestualizza l'autorappresentazione di Levi come testimone e si legge la sua letteratura sul Lager a partire da uno dei suoi motivi fondamentali, che è quello, appunto, del corpo e della corporeità. È quanto mi accingo a fare, concentrandomi soprattutto su *Se questo è un uomo* (prima ed. 1947, seconda ed. 1958) e *I sommersi e i salvati* (1986), ovvero sui due testi che, nonostante i rimandi anche alla produzione poetica, alle conversazioni e interviste e, in un passaggio importante, a *La tregua*, rappresentano il fulcro dell'uso agambeniano di Levi.

Il posto della testimonianza nell'opera di Levi

La focalizzazione esclusiva di Agamben sull'aspetto di testimonianza dell'opera e della personalità di Levi si appoggia come fonti primarie ad alcune dichiarazioni dei primi anni ottanta¹¹. Questo dato non è affatto casuale, ma Agamben manca di problematizzarlo, nonostante l'edizione delle *Opere* di Levi curata l'anno prima da Belpoliti e Del Giudice gliene offrisse i mezzi. La letteratura di Levi sul Lager non è, infatti, fin dappprincipio nel segno del 'testimonÈ, ma si allarga a questo motivo solo in un secondo momento. Ciò avviene sotto l'urgenza di fenomeni quali, nell'ordine, l'interesse vivissimo e inatteso per la vicenda dei Lager da parte delle nuove generazioni a partire dalla metà degli anni cinquanta (che porterà alla riedizione accresciuta di *Se questo è un uomo* nel 1958)¹², la traduzione tedesca di *Se questo è un uomo* al principio degli anni sessanta¹³ e, infine, la nuova, per Levi angosciosa, percezione pubblica della storia dei Lager a partire dalla metà degli anni settanta (che, oltre a comportare l'appendice del 1976 a *Se questo è un uomo*, costituirà una delle principali ragioni della stesura de *I sommersi e i salvati*)¹⁴. Questi eventi delineano contesti sociali, culturali e comunicativi, non sempre favorevoli, rispetto ai quali ed entro i quali la figura del testimone acquisisce un senso e una funzione pubblici e collettivi, di cui Levi si fa carico.

L'affermazione agambeniana che Levi non si sente scrittore, ma lo diventa al massimo per testimoniare, è contraddetta, fra le tante, dalla seguente testimonianza retrospettiva dello stesso Levi: "visto l'esito scarso delle vendite [della prima edizione di *Se questo è un uomo*] ho subito abbandonato l'idea di vivere facendo lo scrittore. Mi sembrava un'utopia assolutamente irraggiungibile. Mi sono messo a fare il chimico a capofitto"¹⁵. La composizione di *Se questo è un uomo*, ma anche

¹¹ *Ivi*, pp. 14-15.

¹² Su queste vicende e il loro nesso, cfr. i ricordi dello stesso Levi, 1997, 1, p. 1387.

¹³ Fondamentale a riguardo *Ivi*, 2, pp. 1124-1148, qui almeno pp. 1124-1125.

¹⁴ Informazioni e materiali di prima mano, alcuni di non facile reperibilità, concernenti la genesi di quest'ultima grande opera di Levi e, più in generale, l'ultimo decennio della sua attività di scrittore, sono raccolti in *Ivi*, 2, pp. 1563-1569.

¹⁵ *Primo Levi*, intervista a cura di Rita Caccamo De Luca e Manuela Olagnero, in: "Mondo Operaio", 3, Marzo 1984, cit. in *Ivi*, 1, p. 1386.

dati indiretti come l'impressione di Pavese e Antonicelli alla lettura del manoscritto, confermano questa iniziale volontà di andare oltre la semplice testimonianza¹⁶. La stessa parola "testimonianza" e, con essa, la tematizzazione esplicita della questione, compare in *Se questo è un uomo* solo nell'edizione del 1958, dove esprime, peraltro, il pensiero non di Levi, ma del sergente asburgico Steinlauf, secondo cui "si deve voler sopravvivere, per raccontare, per portare testimonianza"¹⁷. A parte la netta preferenza di Levi in generale per l'espressione, letterariamente più indicativa, di "racconto", ci si dimentica anche delle parole finali di commento all'episodio e alle strategie di sopravvivenza di Steinlauf: "la saggezza e la virtù di Steinlauf, buone certamente per lui, a me non bastano"¹⁸.

La rivendicazione, infine, del punto di vista del testimone per le proprie opere viene fatta da Levi nell'ultimo decennio di vita¹⁹, quando la realtà dell'esperienza del lager (quella che chi ci è stato conosce e può attestare) comincia a essere pubblicamente persa di vista, perché a livello artistico, politico, intellettuale viene romanzata, morbosamente estetizzata, capziosamente e in malafede negata, oltre che percepita, infine, come talmente remota da apparire incredibile²⁰.

¹⁶ Sulla composizione, cfr. Levi, 1997, 1, 1375-1408; all'interno, sono citati anche un ricordo su Pavese della Ginzburg (Ivi, p. 1383) e testi editoriali di Antonicelli, dai quali si desume come, per entrambi, il testo presentato da Levi fosse qualcosa di più che un semplice libro di memorie e testimonianza. In particolare, Antonicelli, annunciando al pubblico della carta stampata le attività della casa editrice De Silva, definiva l'opera di Levi: "memoria, documentario, opera d'arte. La storia dei letterati non di professione diventa meno occasionale in Italia" (Ivi, p. 1385). Analogamente, nella quarta di copertina del pieghevole pubblicitario accluso all'edizione del 1947, si legge che "la sua testimonianza riesce ad essere nello stesso tempo quella di un uomo e di un letterato" (Ibidem). In generale, il significato delle dichiarazioni pubbliche di Levi, considerata anche l'enorme quantità e varietà di circostanze e interlocutori che le originarono, andrebbe sempre definito, avendo cura di contestualizzarle. Ciò vale in particolare nel caso di affermazioni che paiono contraddire altre. Un esempio piuttosto rilevante è lo scambio di battute dall'intervista concessa a Paladini, in cui la volontà di testimoniare contro i tedeschi sembra spiegare l'origine di *Se questo è un uomo*. Come farò vedere più avanti nel mio testo, nella prefazione del 1947 Levi toglie esplicitamente *Se questo è un uomo* da un orizzonte di significati giudiziari; l'apparente contraddizione è sciolta, però, solo se si chiama in causa un testo di riferimento di Levi sul rapporto con i tedeschi, significativamente coevo alle dichiarazioni rese a Paladini e contenuto in *I sommersi e i salvati*, dove è l'ultimo capitolo. Qui apprendiamo che fu solo il successivo materializzarsi, alla fine degli anni Cinquanta, della possibilità di rivolgersi direttamente ai tedeschi (con la prospettiva di traduzione) a far comprendere a Levi che "i suoi [di *Se questo è un uomo*] destinatari veri, quelli contro cui il libro si puntava come un'arma, erano loro, i tedeschi. Ora l'arma era carica" (Levi, 1997, 2, pp. 1124-1125).

¹⁷ Levi, 1997, 1, p. 35.

¹⁸ Ivi.

¹⁹ Nel caso di *Se questo è un uomo*, ciò avviene in un testo concepito inizialmente per l'edizione scolastica e in cui sono raccolte e trovano risposte le domande che Levi riceveva più frequentemente da giovani e meno giovani per iscritto e, principalmente, in incontri pubblici: si tratta dell'*Appendice* del 1976. Nel suo contesto, ciò che Levi sottolinea, dichiarando di aver scritto dal punto di vista del testimone è, in fondo, un riflesso della sua educazione e vocazione scientifiche, per l'esattezza il valore della razionalità umana e il senso di responsabilità che le è connessa: lo sforzo di obiettività e imparzialità dell'autore, da un lato, e la libertà di giudizio del pubblico, dall'altra. Cfr. perciò *ivi*, p. 176 e 186.

²⁰ I riferimenti, che attraversano come una lama gli ultimi dieci anni di vita di Levi, sono la spettacolarizzazione internazionale operata dalla serie televisiva *Olocausto*, la complicità sadomasochistica di vittima e carnefice messa in scena nel film di successo della Cavani *Il portiere di*

Ragione e fini dello scrivere del Lager in Levi

Le puntualizzazioni precedenti non intendono minimamente negare valore di testimonianza a ciò che Levi ha scritto e detto. Levi fu testimone sia nel senso stretto del diritto, sia in quello lato dell'attestazione di fatti utili a fare verità e giustizia. In un caso, oltre a fornire testimonianze per iscritto in processi sulle deportazioni e i campi, redasse nel 1945, insieme a Leonardo Debenedetti, un rapporto per le autorità sovietiche sul "funzionamento dei servizi sanitari del Campo di Monowitz"²¹. Nell'altro, in centinaia di interventi e decine di opere, riferisce fatti di cui è a conoscenza direttamente, fatti criminosi e nefandi, i quali reclamano giudizi, in sede di legge e di coscienza, che la testimonianza contribuisce a formare in modo più equo e obiettivo. Il mio punto è, semmai, che Levi scrittore dei Lager è molto più che solo un testimone: dapprincipio e prevalentemente, egli scrive come esponente di una letteratura di pensiero, che sostanza del proprio mestiere di chimico e della propria esperienza vissuta e in cui è drammaticamente decisivo dal punto di vista umano, esistenziale e universale, conoscere e ordinare l'esperienza. Perfino ne *I sommersi e i salvati*, dove la questione della testimonianza viene finalmente posta e affrontata, è concepito e definito in maniera costante in tutte le fasi della sua gestazione fino alla versione finale come un testo di riflessione scientifica. Levi ne parla come di una sociologia dell'"ambiguità umana", una raccolta di "saggi sulla sociologia dell'uomo imprigionato", uno "studio sociologico" sulle reazioni umane alle sollecitazioni e ai condizionamenti in situazioni di prigionia e oppressione²².

Ciò che mi preme ora sottolineare è che tale tratto di scientificità non è esclusivo dell'ultimo Levi, ma connota fin dapprincipio e in modo essenziale la sua letteratura sul Lager. La prefazione del 1947 presenta, infatti, *Se questo è un uomo* come segue: "esso non è stato scritto allo scopo di formulare nuovi capi di accusa; potrà piuttosto fornire documenti per uno studio pacato di alcuni aspetti dell'animo

notte, la salita in cattedra dei negazionisti, dapprima, e dei revisionisti, poi; il mutamento di approccio alla realtà e alla storia da parte delle nuovissime generazioni. Su tutti questi punti, Levi prenderà posizione e si impegnerà e, come comprova la storia e il testo de *I sommersi e i salvati*, rifletterà profondamente.

²¹ Levi, 1997, 1, 1339. Il testo fu pubblicato in forma più ampia un anno dopo in una rivista italiana di medicina (è questa la versione riedita in *Ivi*, pp. 1339-1360). Un confronto tra questo testo e *Se questo è un uomo* metterebbe sotto gli occhi come, per Levi, la testimonianza e la scrittura fossero due modalità distinte di comunicare un'esperienza vissuta e meditata, la quale è storicamente alla base di entrambe. A ciò va certo aggiunto che, mentre, in generale, nell'esperienza letteraria, l'autore pone le domande a cui la propria scrittura dovrà rispondere, nella testimonianza, per così dire, giudiziaria le domande, a cui egli deve attenersi, sono poste da altri. Sotto questo rispetto, l'autore è più libero di esprimersi nell'esperienza letteraria che nella testimonianza (dove i parametri del racconto, per così dire, sono predefiniti e vincolanti). Ma ciò non inficia affatto il contenuto di verità della scrittura, specie nel caso di un pensatore che, come Levi, si sforza di mantenere la propria libertà nei confini della ragione umana e della sua obiettività. Negargli dignità di scrittore e pensatore per salvaguardare la purezza e verità della sua 'testimonianza' in quanto tale è un'operazione insensata.

²² Tutte le citazioni di questo brano in *Ivi*, vol. 2, p. 1563 (la stessa anche in Levi, 1997c, p. 158) e p. 1565.

umano”²³. Levi non guarda qui ai tribunali, come fa invece Agamben quando imposta il suo discorso sul testimone, ma allo studio dell’animo umano, una parola, questa: ‘animo umano’, davvero cruciale per intendere Levi.

Con essa, viene dichiarato un interesse per qualcosa di meno astratto e gassoso dell’‘anima’ e, nuovamente, di più concreto e meno atemporale della ‘natura umana’, qualcosa che non è né lo studio dello psicologo né l’antropologia, ma sta a metà tra l’uno e l’altra ed è completamente estraneo alla metafisica. In questo ambito intermedio tra psicologia e antropologia, il corpo riveste un ruolo cruciale, perché ciò che distingue l’animo dall’anima è proprio la parte giocata dal corpo nella definizione della natura individuale, degli stati e del carattere di ciascun uomo. Parlare di ‘animo’ significa, infatti, rigettare la reciproca estraneità di emozioni e rappresentazioni mentali e sostenere la natura corporea dell’umana spiritualità²⁴. Ed è proprio tale corporeità delle nostre idee, delle nostre convinzioni, delle nostre scelte, della nostra identità la chiave per intendere la scrittura e la riflessione di Levi sull’esperienza del Lager.

Corpo e umanità nella scrittura di Levi sul Lager

Nella *Prefazione* del 1947, ma si potrebbero citare altri passi, coevi e successivi, l’intenzione o ragione dello scrivere è descritta come un “bisogno”, qualcosa non di astratto e intellettuale, ma di corporeo, quasi di impellente. Si ricordi la scansione quasi furiosa nel testo: “bisogno”, “impulso immediato e violento”, “bisogno elementare”, “liberazione interiore”. Il bisogno di raccontare, già nel Lager e poi subito dopo, viene vissuto e fatto rientrare tra “gli altri bisogni elementari”, come quello di nutrirsi, respirare ecc.: “il libro – conclude Levi – è stato scritto per soddisfare a questo bisogno; in primo luogo quindi a scopo di liberazione interiore”²⁵.

In modo analogo, l’intreccio di corpo e umanità consente di decifrare la demolizione dell’uomo prodotta nel campo. Lo si può vedere nella maniera più perfetta, centrando sul capitolo *Sul fondo*, che, non lo si dimentichi, era uno dei titoli da Levi inizialmente prescelti per l’intero libro. Levi ribadisce il sopravvento preso dal bisogno sugli stati della coscienza: essere giunto al fondo, stare sul fondo significa, da un lato, venire appiattito sul bisogno immediato al punto da cancellare il ricordo del passato e la rappresentazione del futuro²⁶ e, dall’altro, schiacciare su quel bisogno medesimo la stessa coscienza morale e il senso del diritto²⁷. Che entrambi gli effetti partecipino dell’animalizzazione dell’uomo nel campo è un

²³ Levi, 1997, 1, p. 5.

²⁴ Non pregnant, sono, ovviamente, i casi di locuzioni già fatte, come per esempio quella adottata nella frase seguente: “l’annuncio della deportazione trovò gli animi impreparati” (Levi, 1997, 1, p. 8).

²⁵ *Ivi*, pp. 5-6.

²⁶ *Ivi*, pp. 30-31: Eccomi dunque sul fondo. A dare un colpo di spugna al passato e al futuro si impara assai presto, se il bisogno preme”.

²⁷ *Ivi*, p. 31: “già ho imparato a non lasciarmi derubare, e se anzi trovo in giro un cucchiaino, uno spago, un bottone di cui mi possa appropriare senza pericolo di punizione, li intasco e li considero miei di pieno diritto”.

nesso costante della riflessione e narrazione di *Se questo è un uomo*, su cui Levi ritorna con immutata intensità quarant'anni dopo nel capitolo su *La vergogna de I sommersi e i salvati*:

Non per volontà né per ignavia né per colpa, avevamo tuttavia vissuto per mesi o anni ad un livello animalesco [...]: lo spazio di riflettere, per ragionare, era annullato [...] [dalle privazioni e sofferenze fisiche e dalla paura]. Il nostro metro morale era mutato. Inoltre, tutti avevamo rubato [...], alla controparte, ma sempre furto era [...]. Avevamo dimenticato non solo il nostro paese e la nostra cultura, ma la famiglia, il passato, il futuro che ci eravamo rappresentato, perché, come gli animali, eravamo ristretti al momento presente²⁸.

Connessa alle privazioni, spoliazioni e all'inesorabile asservimento del corpo è anche la rapida perdita del sé: la fame occupa e abita il corpo²⁹ così rapidamente e completamente che, come si legge nel capitolo *Una buona giornata*, “come si potrebbe pensare di non aver fame? il Lager è la fame: noi stessi siamo la fame, fame vivente”³⁰. Il corpo non è più tratto identitario: “spingo vagoni, lavoro di pala, mi fiaccio alla pioggia, tremo al vento; già il mio stesso corpo non è più mio: ho il ventre gonfio e le membra stecchite [si noti bene: due connotati fisici, che possono essere anche di un morto: il gonfiore del ventre, come quello di un annegato, e l'essere ‘stecchito’, così frequentemente associato in italiano all'espressione ‘morto stecchito’ e ad altre, il cui senso è aver ammazzato, ‘fatto secco’ qualcuno], il viso tumido al mattino e incavato a sera [si potrebbe dire: come il feto estratto dal grembo materno all'atto della nascita e come il volto dell'anziano all'atto di morte]; qualcuno fra noi ha la pelle gialla, qualche altro grigia: quando non ci vediamo per tre o quattro giorni, stentiamo a riconoscerci l'un l'altro”³¹.

Anche i versi dedicati alla donna nella poesia posta a principio di *Se questo è un uomo* chiamano all'interrogazione di tale nesso e condizione: “considerate se questo è una donna, / senza capelli e senza nome / senza più forza di ricordare / vuoti gli occhi e freddo il grembo / come una rana d'inverno”³². È un essere umano deprivato di bellezza, pudore, identità, memoria, speranza e vitalità: il gelo, la fame, la nudità a cui è stato abbandonato senza protezione, né dignità, ne hanno fatto un animale. “Vuoti gli occhi”, vuota l'anima: persa ogni speranza, l'anima non scintilla più. “Freddo il grembo” e, non semplicemente la pancia o il ventre: si tratta di un'altra immagine indimenticabile e complessa, che non indica solo e tanto e privazioni del cibo, ma soprattutto la perdita finanche della fertilità e, con ciò, nuovamente, della speranza. La donna non è solo un essere che si ciba e digerisce ciò che mangia, la donna è anche madre, maternità, creatività naturale e grandiosa, qui scomparsa. La donna, scrive qui Levi, è stata destituita dei suoi connotati più nobili e arcaici, quelli che le sono stati sempre tolti ogni qual volta se ne è pretesa

²⁸ *Ivi*, 2, p. 1049.

²⁹ *Ivi*, 1, 31: “dopo quindici giorni dall'ingresso, già ho la fame regolarmente, la fame cronica sconosciuta agli uomini liberi, che fa sognare di notte e siede in tutte le membra dei nostri corpi”.

³⁰ *Ivi*, 1, p. 69.

³¹ *Ivi*, p. 31.

³² *Ivi*, p. 3.

un'umiliazione pubblica³³, quelli che custodiva e velava a riprova del proprio pudore e onore, della propria virtù: i capelli.

Letta dal punto di vista del corpo, la poesia ci parla, dunque, di un'umanità privata di ogni aspetto interno ed esterno della corporeità, che valeva a preservare l'umanità come tale, di ogni conforto, materiale e umano³⁴, che costituisce l'umana civiltà, del simbolo corporeo così come della sostanza fisica di tutto ciò che ci connota positivamente come uomini. È decisivo che questi motivi, compreso a un certo punto lo stesso gesto allocutorio della poesia, ritornino nel lungo e cruciale passaggio su demolizione e sterminio nel capitolo *Sul fondo*. La demolizione dell'uomo, tappa essenziale dello sterminio e parte essenziale della sua logica, si configura allora come un processo di distruzione dell'individualità umana, che passa attraverso la privazione del corpo e di tutto ciò che ogni uomo sente e riferisce a se stesso come proprio. Ogni essere umano è così "un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso"³⁵.

Il conseguente sviluppo di questo stadio, fatte salve circostanze che lo ritardino o deviino, è la condizione di musulmano³⁶, la quale testimonierebbe integralmente del campo, nel senso che ne costituisce, appunto, l'esito voluto e la finalità intrinsechi più completi e conseguenti. È stato una delle forzature di Agamben leggere "integrale" come "unico", da cui poi anche l'infelice e sgradevole paradosso espresso nella formula che il superstite non avrebbe "nulla di interessante da dire"³⁷, mentre chi avrebbe tutto da dire è stato privato della parola. L'estraneità dell'approccio di Agamben al senso stesso della scrittura e della riflessione di Levi sull'esperienza del Lager trova conferma anche in altri passaggi non meno rilevanti e caratteristici della sua interpretazione.

³³ Era così anche per le donne tedesche che, stringendo legami di intimità con i cosiddetti *Zwangsarbeiter* (prigionieri di guerra provenienti per lo più dal fronte orientale, spesso appartenenti alla popolazione civile, condannati al lavoro coatto presso famiglie o imprese tedesche nei territori del Reich), si macchiavano agli occhi del regime nazista del crimine di profanazione della razza (*Rassenschande*). Trascinate nelle piazze con al collo una tavola di legno recante una scritta di auto-condanna, venivano rasate su un palco improvvisato davanti agli occhi della "comunità di popolo" (*Volksgemeinschaft*). Per una documentazione di archivio comprendente anche immagini fotografiche, cfr. *Quellen zur Geschichte Thüringens*, 24, *Die Geheime Staatspolizei im NS-Gau Thüringen 1933-1945*, due tomi, a cura di M. Gräfe, *Bernhard Post e Andreas Schneider*, tomo 2, pp. 423-431.

³⁴ Si ricordino a riguardo i versi iniziali della poesia, che preparano il contrasto con la condizione vissuta nei Lager: "voi che vivete sicuri / nelle vostre tiepide case / voi che trovate tomando a sera / il cibo caldo e visi amici" (Levi, 1997, 1, 3). La casa appare qui realtà e simbolo della protezione, della famiglia, del calore umano e fisico, della nutrizione e protezione del corpo e dell'anima.

³⁵ Ma si leggano tutte e due le pagine sottese a questa analisi, a cominciare dal capoverso in cui la de individualizzazione del corpo fa dei prigionieri già "pupazzi" e "fantasmi": Levi, 1, pp. 20-21.

³⁶ Levi stesso viene giudicato oramai praticamente giunto a quello stadio dopo nemmeno tre mesi di Lager (*ivi*, p. 100). Si confronti a riguardo anche la riflessione più generale sul decorso da prigioniero a musulmano contenuta a p. 86: "soccombere è la cosa più semplice: basta eseguire tutti gli ordini che si ricevono, non mangiare che la razione, attenersi alla disciplina del lavoro e del campo [...]. Solo eccezionalmente si può in questo modo durare più di tre mesi. Tutti i mussulmani [...] hanno seguito il pendio fino al fondo, naturalmente, come i ruscelli che vanno al mare".

³⁷ Agamben 1998, p. 111.

Dal suo rifiuto di derivazione heideggeriana verso le scienze naturali e dalla connessa refrattarietà a concentrarsi sulla concretezza biologica del corpo e dell'esistenza umani può essere, infatti, scaturita la distorsione del resoconto di Levi sul musulmano che, prima di essere sviluppata in *Quel che resta di Auschwitz*, era stata annunciata già nel capitolo finale di *Homo sacer*.

Qui Agamben riassume la figura del musulmano in termini esclusivamente psicologici e spirituali, omettendo completamente quella indagine dell'alterazione del rapporto essenziale tra corpo e umanità che costituisce il centro delle ricerche di Levi. "Primo Levi ha descritto quello che, nel gergo del campo, veniva chiamato "il musulmano", un essere in cui umiliazione, orrore e paura avevano reciso ogni coscienza e ogni personalità, fino alla più assoluta apatia"³⁸. Il suggello recato a questa ricostruzione da un rimando a Hölderlin è ulteriormente fuorviante, proprio per la volontà agambeniana di farlo valere non quale citazione a effetto, suggestione poetica, ma quale verità da prendere alla lettera: "muto e assolutamente solo, egli è passato in un altro mondo, senza memoria e senza compianto. Per lui vale alla lettera l'affermazione di Hölderlin, secondo cui 'al limite estremo del dolore non sussistono nient'altro che le condizioni del tempo e dello spazio'"³⁹.

Di contro, si consideri il caso di Null Achtzehn in *Se questo è un uomo*, in cui è spiegato che il musulmano non era più capace di provare dolore né sulla sua pelle né per quella degli altri⁴⁰; tanto che appunto si sarebbe tentati di pensarlo e descriverlo come un "automa"⁴¹. La demolizione dell'uomo era stata talmente completa da togliergli finanche quella capacità. Inoltre, proprio la mancanza di memoria nel caso del musulmano contraddice l'assunto che rimangano solo le condizioni del tempo: tutt'al contrario, la fuoriscita dalle dimensioni del tempo pare essere stato uno dei suoi principali contrassegni.

La complessità del tema e lo stato delle fonti invitano a chiarimenti e approfondimenti ulteriori, per i quali lo spazio limitato e la natura ancora provvisoria di un breve contributo di discussione non possono bastare. Concludo, pertanto, ribadendo che, da un lato, la dicotomia agambeniana di archivio e testimone non vale a inquadrare la metodologia e il contenuto della scrittura di Levi sul Lager, proprio perché separa ciò che in Levi era costitutivamente e fecondamente unito. E, dall'altro, che proprio per questo la ricostruzione della

³⁸ Agamben, 1995, p. 206.

³⁹ *Ivi*, pp. 206-207.

⁴⁰ Levi, 1, p. 84 e pp. 36-39 (qui in particolare p. 37 e, soprattutto, l'episodio dell'incidente occorso a Levi e Null Achtzehn, p. 38-39: "per un minuto, tutto si annulla nella vertigine della sofferenza. Quando mi posso guardare attorno, Null Achtzehn è ancora là, in piedi, non si è mosso, colle mani infilate nelle maniche, senza dire una parola, mi guarda senza espressione. Arrivano Mischa e il Galiziano [...], mi danno non so che consigli [...]. Arrivano tutti gli altri [...], arriva il Kapo [...], i compagni si disperdono [...]; Null Achtzehn si porta una mano al naso e se la guarda attono sporca di sangue").

⁴¹ Cfr. perciò la recensione di Italo Calvino, *Un libro sui campi della morte. "Se questo è un uomo"*, in "L'Unità", 6 Maggio 1948, riprodotta in *Primo Levi. Un'antologia dalla critica*, a cura di E. Ferrero, Einaudi, Torino 1997, pp. 306-307, qui p. 307.

demolizione dell'uomo operata nel campo e dell'intera esperienza del Lager avviene in Levi in maniera più acuta e, nuovamente, più feconda di quanto non possa essere, sovrapponendole l'astratto paradigma agambeniano dell'*homo sacer*.